

## Paolo e Laura: una storia pur(troppo) comune

Ci sono due miei carissimi amici che, per comodità, chiameremo Paolo e Laura. Paolo e Laura sono due giovani talentuosi, intelligenti, determinati, da poco laureati in corso con il massimo dei voti in alcune ottime università italiane. Come ogni neolaureato che si rispetti, Paolo e Laura hanno iniziato a barcamenarsi in quella che è l'Italia di oggi. Tra tirocini più o meno (più meno che più) retribuiti, servizi civili, contratti occasionali, contratti a progetto, contratti che non sono contratti, ce l'hanno messa tutta per trovare un posticino nel mondo. Fino a quando, complice un concorso vinto del Ministero dell'Istruzione, i miei carissimi amici hanno lasciato le loro terre nate per approdare nella piovosa Dublino. Certo, lasciare tutto e ricominciare da soli lontani da casa non è facile. Ma, per la prima volta, Paolo e Laura sentono di avere una possibilità, sentono di non essere un peso.

Ovviamente non sono qui per raccontarvi la storia dei miei amici. La loro è una storia, purtroppo, comune. Una storia poco originale, che conosciamo già. Ma di quanti Paolo e Laura dobbiamo ancora sentir parlare? Quanti Paolo e Laura devono ancora lasciare il nostro paese non per piacere o aspirazione, ma per mera opportunità e un pizzico di disperazione? Di quanti Paolo e Laura abbiamo bisogno per capire che questa è un'emergenza nazionale?

Appartengo ad una generazione un po' bistrattata. Siamo stati chiamati bamboccioni, siamo stati accusati di non fare abbastanza figli, di essere pessimisti, svogliati, di non avere voglia di rimboccarci le mani

che. Ed è anche vero che in qualche occasione abbiamo peccato di vittimismo, ci siamo piantati inutilmente addosso. Tutto questo non lo nego. Ad un certo punto, però, dovremmo avere il coraggio di guardare in faccia la realtà: per la prima volta nella storia, una generazione sarà più povera di quella precedente.

Ho 25 anni, ho studiato, viaggiato, fatto esperienza, eppure so che guadagnerò meno dei miei genitori. Che avrò meno garanzie dei miei genitori. Meno stabilità dei miei genitori. Che vivrò una *vita liquida*, come intelligentemente teorizzato dal filosofo Bauman. E sembra che interessi solo a me.

Negli ultimi anni l'emigrazione in Italia è tornata a salire, raggiungendo livelli che non vedevamo da almeno cinquant'anni. C'è una novità, però. Ad emigrare ora non sono – solo – le fasce più deboli, meno istruite della popolazione. Nel 2016, oltre 30 per cento dei nuovi emigrati ha una laurea in tasca. Che significa? Significa che centinaia di migliaia di ragazzi, su cui lo Stato Italiano ha investito per decenni in formazione ed istruzione, ora andranno a regalare i loro talenti ad altri. Significa che, per farla spicciola, lo Stato ci sta perdendo soldi, risorse, crescita.

I dati dell'emigrazione non sono sufficienti, però, a dare un quadro completo della situazione. Nonostante, finalmente, la disoccupazione giovanile sia in calo, il dato resta ancora preoccupante. Oltre il 35 per cento dei miei coetanei non ha un lavoro, dato che conferma l'Italia come uno dei Paesi peggiori d'Europa.

E in Molise come va? In Molise si ride per non pian-



- di Elisabetta Lozzi -

gere. Se in Italia la disoccupazione si attesta poco al di sopra del 35 per cento, nella nostra piccola regione il 38,8 per cento dei giovani è senza lavoro. E per chi ha qualche anno in più le cose non vanno troppo meglio. Infatti, ho trovato alquanto preoccupante la reazione entusiasta del nostro governatore per la riuscita dei tirocini destinati ai disoccupati over 30. L'iniziativa, lanciata alla fine dell'estate, ha riscosso un grande successo: solo nelle prime 24 ore sono state presentate oltre 300 domande, il doppio rispetto ai fondi stanziati.

Posso comprendere che faccia piacere vedere un tasso di partecipazione così alta ad un'iniziativa regionale, ma tale partecipazione non è forse lo specchio dello stato di forte disagio in cui versano i nostri corregionali? Significa che nella nostra regione ci sono centinaia, migliaia di disoccupati over 30 disposti a lavorare 120 ore alla settimana per 600 euro mensili per una durata massima di 6 mesi. C'è davvero da festeggiare?

Ora, non sono una statista, non sono un'economista, non ho verità o risposte in tasca, so solo quello che vedo attorno a me. Vedo ragazzi, come Paolo e Laura, capaci e meritevoli, che tristemente vanno via. Vedo trentenni sbracciarsi per 6 mesi di lavoro a 600 euro. Vedo me stessa e l'instabilità a cui sono destinata. E non ne posso più.